

Borsa
-4,53%
Indice
Mib 865
(-13,50%
dal 2-1-1990)



Lira
Ha perso terreno
tra le
monete
dello Sme



Dollaro
Un lieve
progresso
Cede il marco
(in Italia
1149 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Primo vertice tra i ministri finanziari sulla manovra economica dopo le incognite aperte dalla crisi nel Golfo

È la recessione il pericolo più serio mentre il governo deve trovare 50 mila miliardi. Aumenteranno le imposte

Carli e Pomicino avvertono: «Bilancio più severo»

Guido Carli e Paolo Cirino Pomicino promettono un bilancio «severo». I due ministri economici (Tesoro e Bilancio) si sono incontrati a lungo ieri per avviare l'istruttoria che porterà alla nuova legge finanziaria: la grande incognita è il riflesso sui conti italiani della crisi del Golfo. La «manovra» sarà di almeno 50.000 miliardi. Cresce l'inflazione, ma il rischio vero è la recessione.

ALBERTO LEISS

ROMA. Con la ripresa dell'attività politica torna in primo piano anche il lavoro istruttorio per la definizione della legge finanziaria per il '91. Ieri c'è stato un lungo colloquio tra il ministro del Tesoro Carli e quello del Bilancio Cirino Pomicino. Non sono trapelate indiscrezioni, ma si sa che uno degli aspetti valutati è quello dell'impatto sui conti pubblici delle tensioni economiche intrinseche originate dalla crisi del Golfo. Un approccio più «severo» al problema del bilancio: questa l'immagine suggerita dagli ambienti ministeriali a proposito dell'incontro, che apre una serie di riunioni a cui parteciperà nei prossimi giorni anche il ministro delle Finanze Formica. Non c'è stata però, per ora, alcuna indicazione di nuovi provvedimenti concreti verso cui il governo sarebbe indirizzato.

La «manovra» dovrebbe avere una dimensione di circa 50.000 miliardi, di cui circa 10.000 ascrivibili ad aggiustamenti contabili delle varie poste, e 40.000 al saldo vero e proprio tra il disavanzo tendenziale, valutato in 155 mila miliardi, e l'obiettivo indicato nei più recenti documenti programmatici, di 115 mila miliardi. La crisi del Golfo aggraverà queste cifre già non trascurabili? È ovvio che l'aumento del prezzo del petrolio avrà effetti inflattivi, ma non si può escludere da parte dei responsabili dell'economia pubblica la tentazione di drammatizzare al massimo l'impatto sui conti di casa nostra dell'aggressione di Saddam. Il disseto c'era già, e il governo Andreotti finora - nonostante le reiterate denunce di Guido Carli - ha operato assai poco per risanarlo. Si è proceduto per «stangate», c'è stata la «galga» della tassa sull'acqua, poi ritirata, non è sono state affrontate le

questioni di riforma strutturale (pensioni, sanità, fisco), e soprattutto sono saltate le previsioni per quanto riguarda l'inflazione. Il primo dato, contenuto nei documenti della finanziaria imposta l'anno scorso, era il 4 per cento, successivamente è stato ritoccato in un 4,5 per cento, e poi corretto negli ultimi documenti di previsione per il '91 in un più realistico 5,5. Ancora più realistico, oggi, è pensare ad un tasso del 6 per cento. Si può calcolare - più o meno - che il petrolio a 25 dollari al barile produca in Italia un mezzo punto di inflazione in più, e a 30 dollari un punto intero. Il pericolo più serio, in realtà, è quello che riguarda il possibile avviarsi di una spirale recessiva. Si deve però anche considerare - la osserva Giorgio Macchiotta, con cui proviamo ad abbozzare un po' di conti - che sono cambiate le ragioni di scambio coi paesi

dell'Est, che possono divenire una provvida «valvola di sfogo». Nel senso che su quei mercati possono indirizzarsi esportazioni che una recessione nell'occidente sviluppato deprimerebbe, e che da quei paesi potrebbero venire anche nuovi approvvigionamenti di petrolio. Insomma lo scenario è complesso, è presto per individuare una tendenza netta, ed è necessario stare in guardia contro possibili semplificazioni un po' propagandistiche, agitando le quali si tenti magari di comprimere drasticamente salari e redditi popolari. Resta che una manovra da 50.000 miliardi è il minimo che ci si possa aspettare. Per alcuni aspetti essa potrà essere relativamente «indolore». Si pensi alle cifre relative, per esempio, agli investimenti pubblici: sui documenti stanno scritte cifre che variano dal 90.000 ai 76.000 miliardi, ma tutti sanno che lo stato non è attrezzato

per spendere davvero questi quattrini. «Tagliare» qui - a parte ogni altra considerazione sulla quantità e la qualità della spesa pubblica per investimenti - sarà solo rendere un po' più rispondenti i bilanci scritti alla realtà. Altre entrate quasi «automatiche» sono ormai quelle relative a tutta una serie di imposte indirette in cifra fissa, per le quali il governo ha la delega a ritocchi per adeguarle alla dinamica dell'inflazione. Gli aumenti qui sono ormai sicuri: è una fetta non trascurabile delle entrate fiscali dello stato. Per il resto il governo sembra puntare a provvedimenti fiscali che sta studiando il ministro Formica, diretti contro l'evasione e l'elusione, soprattutto sul fronte delle imprese. Intanto nelle casse dello stato entra in questi giorni quella percentuale dell'Iva in più dovuta al prezzo della benzina, arrivato a 1550 lire.



Guido Carli, ministro del Tesoro

per spendere davvero questi quattrini. «Tagliare» qui - a parte ogni altra considerazione sulla quantità e la qualità della spesa pubblica per investimenti - sarà solo rendere un po' più rispondenti i bilanci scritti alla realtà. Altre entrate quasi «automatiche» sono ormai quelle relative a tutta una serie di imposte indirette in cifra fissa, per le quali il governo ha la delega a ritocchi per adeguarle alla dinamica dell'inflazione. Gli aumenti qui sono ormai sicuri: è una fetta non trascurabile delle entrate fiscali dello stato. Per il resto il governo sembra puntare a provvedimenti fiscali che sta studiando il ministro Formica, diretti contro l'evasione e l'elusione, soprattutto sul fronte delle imprese. Intanto nelle casse dello stato entra in questi giorni quella percentuale dell'Iva in più dovuta al prezzo della benzina, arrivato a 1550 lire.

I sindacati alle imprese: sterilizzare la scala mobile è davvero inutile



«Ogni volta che c'è una emergenza, si guarda subito a chi sta peggio. Basta». Con queste parole, il vice-segretario della Cisl, Sergio D'Antoni (nella foto) ieri è intervenuto sulla proposta - la solita proposta - avanzata in questi giorni dalla Confindustria. Sullo sfondo, c'è il pericolo del terzo shock petrolifero, conseguenza della crisi del Golfo. Il sindacato non vuole però che questa situazione sia strumentalizzata. «Il sistema produttivo italiano - ha spiegato D'Antoni - non è più quello disastroso degli anni '70. Certo, c'è il rischio di una ripresa dell'inflazione, ma gli effetti di una eventuale politica di rigore, dovranno essere equamente distribuiti». E ancora: «Come al solito gli industriali vogliono approfittare di tutto... anche della guerra del Golfo, così da rinviare ancora la firma dei contratti». Ma - e stavolta a parlare è Veronesi, segretario Uil - «il sindacato ha appena firmato un'intesa con la quale si impegna a rivedere il sistema di indicizzazione dal giugno del '91. Quindi la proposta di sterilizzare subito la scala mobile è assolutamente inutile».

La Cgil: il vero problema è il debito pubblico

Anche due segretari della Cgil (Fausto Vigevari e Giuliano Cazzola) sono intervenuti ieri nella polemica sul «che fare?» dopo la crisi del Golfo. I due sindacalisti (entrambi della componente socialista) hanno spiegato che «il vero problema del

nostro paese resta ancora quello dell'eccessivo debito pubblico». Spiega Vigevari: «Accanto ad una seria manovra fiscale, che non fissi nuovi balzelli ma che agisca sul recupero dell'evasione fiscale, è necessario un vero contenimento della spesa pubblica. Che significa tagliare i privilegi, combattere l'inefficienza, tagliare gli sprechi diffusi». Cazzola ha aggiunto: «Il governo ha una carta da giocare: una seria e graduale riforma della contribuzione... accompagnata da una politica dei redditi che consenta di controllare l'inflazione e di dare risposta ai problemi aperti, a cominciare dai contratti».

Electronica, è emergenza Rischiano in 5 mila

Allarme elettronica: tra aziende in via di liquidazione - (per esempio l'Euromphon) e altre in difficoltà (Imperiali, Eclit, Ultravox, etc) rischiano il posto quasi cinquemila lavoratori. Di questi, quattromila sono donne. Senza contare che

altre imprese (si pensi a quelle collocate in Gepi) sono davvero vicinissime al collasso. È quanto emerge da un «promemoria» sul settore elaborato dai sindacati dei metalmeccanici di Cgil, Cisl e Uil, che richiamano l'attenzione su un'area «sviluppatasi a dismisura e senza nessun controllo pubblico negli anni '70 ed in seguito, spiegano gli stessi sindacati, abbandonata dal governo italiano come area strategica». La preoccupazione dei rappresentanti dei lavoratori viene anche dall'ultima delibera del Cipi sul settore che prevede il futuro scioglimento della Rel (la finanziaria pubblica per l'elettronica), «ma non prevede - spiegano - nessuno strumento di intervento sui piani produttivi e sulle soluzioni occupazionali».

Niente crisi per le aziende produttrici di acciaio

La produzione di acciaio (nei 35 paesi produttori) è scesa impercettibilmente in luglio (rispetto allo stesso mese dell'anno precedente): 38, 861 milioni di tonnellate contro le 39 dell'89. Le cifre sono state diffuse ieri dall'Istituto del Ferro e dell'Acciaio. Questo piccolo calo produttivo è da imputare quasi esclusivamente al Brasile e all'Europa. Nella Cee, infatti, la produzione è scesa del due e quattro per cento. In luglio le fabbriche del settore hanno prodotto undici milioni e duecentoventi milioni di tonnellate.

La Scivo ignora anche la mediazione del Comune

La giunta comunale senese non è d'accordo con i piani del nuovo proprietario della Scivo - l'azienda che produce emoderivati e vaccini - ma nonostante questo, quello Marcucci, presidente del consiglio di amministrazione, sembra intenzionato

a proseguire nella sua politica industriale, che prevede 400 operai in cassa integrazione. Questo il bilancio dell'incontro di ieri fra marcucci e la giunta comunale di Siena, che avrebbe dovuto portare a una mediazione fra le esigenze dell'imprenditore e le richieste della «città». La giunta ritiene prioritaria, come si afferma in un comunicato, la presenza delle partecipazioni statali nella Scivo attraverso Eni ed Enimont, che si erano già impegnate a mantenere indivisa l'azienda e aperto il settore della ricerca.

FRANCO BRIZZO

Per quest'anno l'ente non potrà accogliere tutte le richieste

Un vero e proprio «esodo» dalle Fs. In ventiduemila vogliono prepensionarsi

Invece dei 16mila previsti nel '90 dall'accordo tra Ente Fs e sindacati, i ferrovieri che hanno presentato la domanda per il prepensionamento sono più di 22 mila. Moltissime richieste al Nord, molte meno in proporzione al Sud; non tutti, ovviamente, potranno essere accolti entro il 1990. Ma l'azienda vuole approfittare della «disponibilità» per mettere a punto altri programmi di esubero.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. L'accordo tra sindacati ed Ente Ferrovie parlava di solo 16 mila esuberanti da sistemare per il '90, ma le domande di prepensionamento presentate in base alla legge 141/90 e all'intesa raggiunta da sindacati e azienda a latere del rinnovo contrattuale sono già più di 22 mila. Una risposta massiccia (22.443 richieste su un totale di 206mila dipendenti) era in parte nelle aspettative della vigilia, anche se non in

questi termini; e a parte un inevitabile slittamento di un anno per molti ferrovieri, la forte prevalenza di richieste provenienti dal Nord non mancherà di creare qualche imprevedibile difficoltà in più. Il termine per la presentazione delle domande è scaduto ieri, ma l'ammontare definitivo si conoscerà probabilmente solo tra qualche giorno. In ogni caso, sin da ora si può ragionevolmente prevedere l'im-

possibilità di accogliere questi anni tutte le domande: entro il dicembre del 1990, infatti, erano stati concordati circa 16 mila esuberanti, e anche un ipotetico innalzamento di questo limite servirebbe a poco da questo punto di vista. I 16 mila esuberanti, infatti, oltre ai prepensionamenti comprendono anche il normale turnover e la mobilità interna alle amministrazioni pubbliche prevista dalla cosiddetta legge Pomicino sulla mobilità nel pubblico impiego. Secondo una stima dell'azienda queste due voci dovrebbero interessare almeno 3500 ferrovieri; per i prepensionamenti, quindi, rimarrebbero solo 12.500 esuberanti. L'Ente Ferrovie, però, intende approfittare della situazione per raggiungere entro il 1992 l'obiettivo di ridurre l'organico a quota 177 mila; per questo è probabile che nei

prossimi mesi sindacati e azienda si rimettano intorno al tavolo per concordare nuovi programmi di prepensionamento. Quali è la ragione dell'alto numero di domande? Un certo effetto è legato agli speciali benefici previsti dalla legge 141/90, e in particolare lo scivoloso deciso per i cosiddetti lavoratori inidonei. Si tratta di 12.500 ferrovieri che dopo l'assunzione, per cause comuni o per malattie professionali, sono stati giudicati inabili alle mansioni coperte. Di questi, circa 8 mila posseggono i requisiti per beneficiare del prepensionamento: un'età minima di quarant'anni, e un'anzianità aziendale di 12 anni, 6 mesi e un giorno. Per gli idonei, invece, la legge prescrive un'anzianità minima di 19 anni, 6 mesi e un giorno. Di questi 8 mila inidonei, ben 5986 (in pratica l'80 per cento degli

aventi diritto) ha presentato la domanda di prepensionamento; il resto delle domande, 16.457, sono state presentate da personale idoneo. Dall'esame geografico dei dati emerge un forte squilibrio tra Nord e Sud, con solo 7 mila 500 domande da Roma in giù (isole comprese) contro circa 15 mila nei compartimenti settentrionali. È uno scarto di rilievo, che rischia di creare grandi difficoltà stante il divario tra il settentrione in cui c'è carenza di manodopera, e il Mezzogiorno, in cui gli organici sono al contrario più «pingui». Nei compartimenti del Nord le domande superano di molto gli esodi previsti (con 2332 richieste per Torino, 2226 a Milano e 2194 a Firenze); al Sud, invece, con l'eccezione di Roma e Cagliari, avviene l'opposto. Il gran numero di domande



Carlo Bemini



Lorenzo Necci

affluite non desta sorprese in casa sindacale. Secondo Luca Borgomeo, segretario confederale della Cisl, «restano comunque da verificare e da contrattare tra sindacato e Ente Fs i criteri che dovranno essere seguiti per decidere l'accoglimento o meno delle domande, criteri che devono essere ingenuamente salvaguardare le esigenze dell'azienda». Il sindacato ritiene che il differenziale «geografico» nella presen-

tazione delle domande costituisca in un certo senso un fenomeno piuttosto naturale, legato al mercato del lavoro; per un ferroviere prepensionato è più facile trovare una occupazione al Nord che al Sud. Ma se l'azienda pensa di aumentare nel prossimo futuro il ritmo dei prepensionamenti, in ogni caso sarà necessario un nuovo provvedimento legislativo per garantire la copertura dell'ingente spesa.

Rischia il fallimento la commissionaria che scalò nell'85 la Bi Invest dei Bonomi. Il crollo della Borsa ha fatto naufragare il progetto di assaltare la Paf di Varasi

Lombardfin, 48 ore per evitare il crack



Paolo Mano Leati

Questa volta sull'orlo della bancarotta non è un pesce piccolo, ma uno delle commissionarie più chiacchierate del mondo finanziario milanese: la Lombardfin di Paolo Mano Leati, uno degli artefici della scalata alla Bi Invest dei Bonomi nella primavera-estate dell'85. Leati è stato ascoltato dal direttivo degli agenti di cambio che gli ha concesso solo due giorni per chiarire la propria posizione.

DARIO VENEZONI

MILANO. Paolo Mano Leati, 52 anni, da almeno 15 uno dei protagonisti di primo piano del mercato finanziario milanese, ieri pomeriggio ha varcato la porta della sede del comitato direttivo degli agenti di cambio, riunito già da un'ora abbondante per discutere proprio del caso della sua Lombardfin. Al comitato Leati ha chiesto i pratica due giorni di tempo. Ho delle trattative in corso che potrebbero risolvere

la mia situazione, ha detto. Mercoledì la Lombardfin dovrà dimostrare al comitato di poter far fronte ai propri impegni anche dopo il rifiuto delle banche creditrici di rinnovargli i finanziamenti. In caso contrario dovrà dichiarare la propria insolvenza, e il comitato procederà all'asta coattiva dei titoli in portafoglio alla commissionaria. Il caso della Lombardfin tiene con il fiato sospeso quel po'

di Milano degli affari rimasto al lavoro nelle viuzze attorno alla Borsa. Il nome della commissionaria è infatti arcinoto, e molti e importanti sono i clienti che negli anni le hanno affidato la gestione delle proprie fortune. Leati fu infatti lo strumento scelto da Francesco Micheli nella primavera-estate dell'85 per dare la scalata alla Bi Invest dei Bonomi. Per settimane, silenziosamente, rastrellò usando otto agenti di cambio diversi i titoli della società. Molte azioni glielle vendette proprio Carlo Bonomi, attirato dalla prospettiva di spuntare un buon prezzo. Fino al giorno in cui fu chiaro che i Bonomi non controllavano più la loro cassaforte, e che gli scalatori avevano messo le mani a buon mercato su un autentico impero, che rivendettero poi alla Montedison di Schimbeni con

fortissimo guadagno. Fu l'operazione che segnò la fine della vecchia Borsa e l'inizio di una nuova era. Leati ne divenne un po' l'emblema: il clan delle cosiddette «grandi famiglie» si annottò il nome e giurò di fargliela pagare. Furono in molti, un paio d'anni dopo, a gioire perfidamente della condanna inflitta a Leati dalla Sec, la potente Consob americana, per un caso di insider trading. Una condanna pesante, condita con una multa di oltre un miliardo che però non tolse a Leati il gusto delle operazioni azzardate. L'ultima, quella che forse gli sarà fatale, è stata l'assalto alla Paf dei Varasi. Con un rastrellamento di mesi la Lombardfin ha accumulato oltre il 30% della Paf. Leati contava forse su una frattura in seno alla famiglia Varasi (che detiene il 52% delle azioni) per con-

quistare il controllo della finanziaria. Ma la frattura non è venuta, e il pacchetto messo insieme a prezzi crescenti da Leati non ha trovato acquirenti. Per proseguire nel rastrellamento (costato attorno ai 160 miliardi) la Lombardfin ha via via offerto le Paf acquistate in riporto alle banche, ottenendone il finanziamento necessario all'impresa. Il calo della Borsa del mese scorso, aggravato drammaticamente dalla crisi del Golfo, ha fatto saltare tutti i piani. Il valore delle azioni date a riporto non copre più i finanziamenti delle banche. I 12 istituti di credito maggiormente coinvolti hanno infine detto «basta». E Leati, che ha già buttato nell'impresa il suo patrimonio personale, deve trovare altrove i mezzi per fare fronte ai propri impegni. Ha tempo, appunto, 48 ore.

informazioni SIP agli utenti

PAGAMENTO BOLLETTE 4° BIMESTRE 1990

Si rammenta che da tempo è scaduto il termine per il pagamento della bolletta relativa al 4° bimestre 1990.

Preghiamo, pertanto, chi non abbia ancora provveduto al saldo, di effettuare sollecitamente presso le nostre Sedi Sociali, al fine di evitare la sospensione del servizio.

Comunichiamo inoltre che detto versamento potrà essere eseguito anche presso gli uffici postali o con le commissioni d'uso presso gli sportelli di qualsiasi banca, segnalando con urgenza al n. 188 (la cui chiamata è gratuita) gli estremi dell'avvenuto pagamento.

IMPORTANTE

La bolletta telefonica evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto.

SIP

Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.